



Regia Carla Simón
Sceneggiatura Arnau Vilaró e Carla Simón
Montaggio Ana Pfaff
Musiche Andrea Koch
Scenografia Mónica Bernuy
Costumi Anna Aguilà
Trucco Giovanna Turco
Produttore María Zamora, Stefan Schmitz, Tono Folguera e Sergi Moreno
Distribuzione in italiano I Wonder Pictures
Fotografia Daniela Cajías
Lingua originale catalano
Paese di produzione Spagna, Italia
Anno 2022
Durata 120 min
Genere drammatico

SINOSSI

Alcarràs, un piccolo villaggio della Catalogna. Da quando ne ha memoria, la famiglia Solé vive del frutto di una terra che non è la sua ma a cui dedica tutti i propri sforzi.

Il raccolto di quest'anno, però, potrebbe essere l'ultimo: il proprietario del terreno ha nuovi piani per il frutteto, i peschi devono far posto ai pannelli fotovoltaici. L'imminente abbattimento degli alberi di cui si sono presi cura per tutta la vita provoca una profonda spaccatura all'interno della grande famiglia, che per la prima volta si trova ad affrontare un futuro incerto, rischiando di perdere qualcosa di persino più prezioso della propria casa.

«Un film superbo, la prova che a volte la finzione è il modo migliore per scoprire la verità». É così che il The Telegraph ha racchiuso la sua opinione su Alcàrras L'ultimo raccolto. Ma il giornale inglese non è l'unico ad aver elogiato il film della Simón. «Travolgente» (The Hollywood Reporter), «Semplice e commovente con una forza da brivido» (IndieWire), Alcàrras è stato lodato dalla critica mondiale per la sua potenza emotiva e, al tempo stesso, per la semplicità del suo racconto. Un film ricco di energia, piccoli gesti, dialoghi e tanto cuore che non potrà lasciarvi indifferenti. Orso d'oro a Berlino 72.

NOTE DI REGIA

Alcarràs è un piccolo paese in Catalogna dove la mia famiglia coltiva le pesche. Quando mio nonno è morto qualche anno fa, i miei zii hanno ereditato la terra e la sua cura. Il dolore per la perdita di mio nonno mi ha spinto a dare valore alla sua eredità e agli alberi che coltivava, consapevole che un giorno avrebbero potuto sparire. È così che è nata l'idea del film: una famiglia di contadini – i Solé – sta per perdere la sua coltivazione di peschi che il proprietario del terreno vuole sostituire con pannelli solari.

Gli esseri umani coltivano la terra in gruppi famigliari fin dal Neolitico. Quello del contadino è il mestiere più antico di tutti i tempi. Ma la storia della famiglia Solé ha luogo in un momento in cui l'agricoltura tradizionale non è più sostenibile. Come loro sono moltissime le famiglie che, dopo

generazioni, sono costrette ad abbandonare le loro terre. Una domanda si impone: cos'è l'agricoltura, oggi? Alcarràs è un omaggio alla resilienza delle ultime famiglie di contadini, ancorate alle antiche tradizioni e sempre più marginalizzate.

Questa è una storia di appartenenza a una terra, a un luogo, ma è anche un dramma sull'eterna tensione generazionale, sul doloroso superamento delle antiche tradizioni e sull'importanza di rimanere uniti in tempi di crisi. Alcarràs è concepito come un film corale perché desideravo raccontare cosa significa essere parte di una grande famiglia. Dialoghi che si intrecciano, energie opposte, caos, gesti piccoli ma significativi, reazioni a catena emotive... Ciascun Solé cerca il proprio posto nel mondo in un momento in cui la famiglia è sul punto di perdere la propria identità collettiva. Ho scelto di lavorare con attori non-professionisti della zona di Alcarràs per conservare un legame profondo con la terra e con la sua lingua. Perché diventassero una vera famiglia, gli attori hanno passato molto tempo insieme, improvvisando per costruire le loro relazioni. Ancora oggi, ad un anno di distanza dalle riprese, continuano a chiamarsi con i nomi del film, sentendo che tutti loro hanno due famiglie: quella reale e quella degli "Alcarràs".



L'AUTORE

Carla Simón nata nel 1986 è cresciuta in Catalogna. Ha studiato Comunicazione audiovisiva all'Università Autonoma di Barcellona e all'Università della California. Nel 2011 ha ottenuto una borsa di studio da La Caixa per un master alla London Film School, dove ha diretto i cortometraggi *Born Positivo*, *Lipstick*, *Quelle piccole cose* e *Llacunes*.

Nel 2017 il suo primo lungometraggio, *Estate 1993*, vince il premio come migliore opera prima alla Berlinale, dove ottiene anche il Gran premio della giuria nella sezione Generation Kplus. Il film ha ricevuto oltre 30 riconoscimenti in tutto il mondo, tra cui 3 Goya e una nomination agli EFA, e ha rappresentato la Spagna nella corsa all'Oscar. Nel 2018, inoltre, Carla Simón ha ottenuto lo Young Talent Prize promosso da Kering e dal Festival di Cannes.

In seguito ha realizzato i cortometraggi *Después también* e *Correspondencias*, una conversazione epistolare con Dominga Sotomayor, presentata in anteprima a *Visions du Réel*, al New York Film Festival e al Festival di San Sebastián tra gli altri.

Alcarràs, il suo secondo lungometraggio, ha vinto l'Orso d'Oro alla 72. Berlinale.

FILMOGRAFIA

Estate 1993 - 2017

Alcarràs – 2022

L'INTERVISTA

Ci può raccontare in poche parole di cosa parla ALCARRÀS?

ALCARRÀS è la cronaca di una morte annunciata. La famiglia Solé viene a sapere che alla fine dell'estate dovrà lasciare le terre che coltiva da tre generazioni, vicino alla cittadina catalana di Alcarràs. Il proprietario vuole sradicare i loro peschi per installare pannelli solari sui terreni. La famiglia si riunisce per raccogliere l'ultimo raccolto, ma le loro differenze su come affrontare il futuro incerto minacciano la loro unità. Si tratta di un'opera corale in cui ogni membro della famiglia Solé cerca di trovare il proprio posto in questa crisi, proprio nel momento in cui la loro identità condivisa è a rischio.

Quali sono i temi principali che attraversano ALCARRÀS?

Da un lato, il film è una riflessione sull'agricoltura al giorno d'oggi. Molti credono che la terra debba appartenere a chi la lavora, e la famiglia Solé coltiva gli stessi campi da molti anni. Ma si erano accordati con il proprietario terriero solo in modo non ufficiale, durante la guerra civile spagnola. E dato che un contratto vale più di qualsiasi accordo verbale, il nuovo proprietario vuole che se ne vadano. Per quanto tempo possono coesistere tradizione e cambiamento in questo luogo?

Gli esseri umani hanno coltivato la terra in piccoli gruppi familiari fin dal neolitico. È il lavoro più antico di tutti i tempi. Ma la storia dei Solé si svolge in un momento in cui questo modo di fare agricoltura non è più sostenibile. Le grandi aziende comprano la terra per coltivarla in modo estensivo, i prezzi bassi della frutta costringono a sostituire gli alberi per utilizzi dei terreni con più alti profitti, e i giovani agricoltori lasciano le loro case per cercare di trovare altri impieghi. I modelli stanno cambiando, un vecchio mondo sta finendo, e il nostro film vuole essere un omaggio nostalgico alle ultime famiglie di contadini che ancora resistono. Nonostante i cattivi auspici, spero che l'agricoltura ecologica possa diventare un futuro luminoso per coloro che vogliono continuare a coltivare la terra in piccoli gruppi.

Allo stesso tempo, questo è anche un film sulle relazioni familiari, le tensioni generazionali, i ruoli di genere e l'importanza dell'unità nei momenti di crisi. È una riflessione sulla necessità dell'adattamento, mentre vengono rappresentati gli ultimi giorni di un universo che i suoi abitanti credevano eterno. È anche una riflessione sulla mancanza di comunicazione tra i membri di una famiglia, e su come a volte tutto sarebbe più facile se dicessimo ad alta voce quello che pensiamo e come ci sentiamo. Penso spesso ad ALCARRÀS come ad un film d'azione. Non ci sono esplosioni, sparatorie o effetti speciali spettacolari, ma i personaggi vivono su una montagna russa emotiva che mette sottosopra tutte le loro relazioni.

Come ti è venuta l'idea del film inizialmente?

I miei zii coltivavano pesche ad Alcarràs. Lo facevano insieme a mio nonno, che però è morto qualche anno fa. Passo tutte le mie vacanze di Natale e d'estate nella loro terra. Tutto quello che viene vissuto e condiviso in quel luogo ha un enorme valore affettivo per la mia famiglia. Il dolore per la morte di mio nonno mi ha portato a valorizzare la sua eredità e il loro lavoro agricolo. Per la prima volta nella mia vita ho immaginato gli alberi coltivati dalla mia famiglia come qualcosa che un giorno potrebbe scomparire. Improvvisamente, ho sentito il bisogno di ritrarre quel luogo, la sua luce, i suoi alberi e i suoi campi, la sua gente, i loro volti, la durezza del loro lavoro, il caldo d'estate... È un

posto che ha un enorme valore cinematografico. L'ultimo raccolto della famiglia Solé in quelle terre era il giusto scenario per parlare di un mondo che sta per finire.

ALCARRÀS racconta la storia di una grande famiglia di agricoltori. Perché questo argomento ti ispira tanto?

La mia principale fonte d'ispirazione è la mia grande famiglia; sono una fonte inesauribile di storie. Ci riuniamo molto spesso e io mi ritrovo circondata da nonni, genitori, zii, cugini, fratelli... La mia vita è sempre stata piena di gente. Questo film è stato concepito come un'opera corale proprio per il mio desiderio di raccontare cosa significhi far parte di una grande famiglia. Dialoghi che si intrecciano, energie opposte, caos, gesti piccoli ma significativi, reazioni a catena emotive... Ognuno ha il suo interesse personale, ma tutti quanti devono trovare un modo per vivere insieme.

Perché hai scelto di lavorare con attori non professionisti?

Cerco sempre il naturalismo negli attori. Penso che più gli attori sono vicini ai personaggi che interpretano, più sono realistici. Volevo che questo film venisse interpretato da contadini che la terra la lavorano, ci sono realmente legati e possono veramente capire cosa significhi perderla. La maggior parte degli abitanti della zona di Alcarràs sono agricoltori o provengono da famiglie di agricoltori. Ero certa che avremmo potuto trovare gli attori giusti tra loro. Poi, ci sono bambini e adolescenti nel cast; loro sarebbero stati comunque attori non professionisti.

Inoltre, in quella regione della Spagna si parla un dialetto catalano molto particolare. Non ci sono molti attori originari della zona, e per rappresentare fedelmente quel luogo era importante rispettare il suo modo di parlare.

Per trovare i nostri attori, siamo andati in tutte le fiere di paese (questo prima del COVID) per invitare alle audizioni tutti quelli che potevano rientrare nel cast. Abbiamo fatto provini a più di 7.000 persone. Speravo di poter ingaggiare alcuni membri della stessa famiglia, ma non è stato possibile e ogni membro della famiglia Solé viene da un paese diverso. Per cui abbiamo passato molto tempo insieme,

improvvisando situazioni per costruire i rapporti tra loro. I legami che si sono creati sono diventati così stretti che ancora oggi si chiamano con i nomi dei personaggi nel film.

Il tuo film si svolge ad Alcarràs, un comune situato in Catalogna, in Spagna. Anche se l'ambientazione è molto specifica, cosa c'è di universale nella tua storia?

Tutti noi abbiamo una famiglia, tutti noi possiamo immedesimarci con le storie familiari. In fondo, non scegliamo la nostra famiglia: ci nasciamo. Ecco perché i rapporti familiari sono così complessi e profondi, così pieni di contraddizioni e allo stesso tempo così assoluti. Poi, l'agricoltura è qualcosa che riguarda tutti noi: è ciò che mangiamo ogni giorno. Pensare a chi ci fornisce il cibo e a come lo fa è qualcosa che dovremmo fare tutti. La soppressione dell'agricoltura tradizionale a favore dell'industria agricola è un fenomeno che interessa strutturalmente tutto il mondo.

LA VISIONE DELLA CRITICA

Dalle pesche ai pannelli solari. Dalla terra come coltura e cultura, ai terreni come superficie da sfruttare almo a palmo. Dall'era millenaria dell'agricoltura all'epoca energivora del digitale. La parabola dei Solé, nomen omen, la famiglia che da generazioni coltiva quel piccolo paradiso in Catalogna, è a dir poco esemplare. Quelle terre benedette infatti non gli appartengono. Furono concesse alla loro famiglia con una stretta di mano quando i contadini misero in salvo i padroni, durante la guerra civile. Mai tempi cambiano. L'ultimo padrone ha altri progetti. Per restare i Solé dovrebbero degradarsi. Da agricoltori a custodi di pannelli inerti e luccicanti. Qualcuno è anche disposto a piegare la testa. Qualcuno, certo non tutti. Ma alla regista Carla Simón, che con questo magnifico "Alcarràs" ha vinto l'Orso d'oro all'ultima Berlinale, non interessa l'economia. L'economia ci condiziona in ogni momento, lo sappiamo bene. Ciò che il suo film racconta, con verità di accenti e profondità di sguardo rare, è la ricchezza di quel mondo in estinzione. La vastità, la molteplicità, la felicità del rapporto con la terra. Che a nonni e nipoti, genitori e figli, fornisce senso, memoria, emozioni, rituali. Sempre differenti proprio perché capaci di rinnovarsi. Così tra piantine di marijuana coltivate di nascosto e segreti di famiglia mormorati a mezza voce, ribellioni non dichiarate e feste di piazza curiosamente transgender (una tradizione catalana?) "Alcarràs" scava nei sentimenti più riposti di ogni membro della famiglia. Usando a meraviglia tutti i possibili mezzi di comunicazione. Così c'è chi balla e c'è chi parla, o magari non riesce a dire il suo dolore di Don Chisciotte in lotta contro i pannelli solari (il capofamiglia), causando isolamento e rancori. Chi rivolge a una mucca sorpresa all'alba un sorriso antico, e chi (i bambini) prende in prestito a un bracciante africano una lena funebre per seppellire i conigli. Generando uno sguardo sempre 'magico, non sociologico, anche se gli indicatori socioeconomici ci sono tutti. Grazie all'espressività naturale di un plotone di attori non professionisti (e non imparentati!) scovati e diretti con sapienza stupefacente. È bello sapere che in tanta generosità ci sia anche un pezzo di produzione italiana (la Kino di Giovanni Pompili).

Fabio Ferzetti L'Espresso 22 maggio 2022

È ancora in sala questi giorni ultimi di una stagione di crisi le cui cause, finestra tra piattaforme e uscita in sala in primis andrebbero assai discusse per evitare il tracollo in quella successiva Alcarràs, Orso d'oro alla scorsa Berlinale e opera seconda della regista catalana Carla Simón che si era già imposta all'attenzione, almeno quella festivaliera, con il suo esordio, Estate 1993 (2017) di cui ritrova in questo alcuni spunti e scelte formali come il lavoro con gli attori non professionisti e la capacità di lasciar fluire nelle immagini la vita quotidiana. Ma soprattutto la narrazione autobiografica nutrita dai propri ricordi, qui le estati nella stessa zona della Spagna, la Catalogna dove si trova la cittadina da cui il film prende il titolo – che trasforma in materia di racconto proprio come fanno i bimbi e le bimbe che nel film rendono teatro le storie degli adulti. È in questa distanza di una messinscena moltiplicata – quella dei bambini, le figure più riuscite e quella della regista – che il racconto prende vita, e dove avvengono i passaggi (e le frizioni) generazionali – dai nonni ai padri ai nipoti – nei quali filtra insieme al vissuto personale una storia (forse) collettiva. Ma in che modo?

È soprattutto La memoria familiare che la nutre e che vi partecipa restituita nell'incanto estivo senza spigoli, malgrado le difficoltà, se non quelli dei conflitti individuali in fondo sempre ricomponibili nello spazio familiare. I Solè, i protagonisti, vivono da anni del raccolto delle pesche su un terreno che non è loro ma che gli è stato dato in usufrutto dal vecchio proprietario a cui avevano salvato la vita nascondendolo durante la Rivoluzione spagnola presumibilmente dai rivoluzionari. Il nonno ancora lo ricorda e in questo patto «paternalistico» ci crede tanto che proprio non riesce a accettare che il figlio di questi abbia deciso di scacciarli per installare un po' come ovunque nella zona i pannelli solari. Ecologia contro natura, o piuttosto le solite logiche del capitalismo e dei grandi proprietari terrieri? Il padre, Rogelio, un misto di patriarcato e di rabbia un po' ottusa, non vuole cedere: con testardaggine raccoglie le sue pesche anche se nessuno accetta di lavorare per lui e gli altri si sono accordati per il più facile guadagno delle pale eoliche. Lo aiutano il figlio, i famigliari, la figlia adolescente, la moglie che subisce i suoi mal di schiena e le sfuriate, le donne più anziane, il nonno malandato. I ragazzi però mal sopportano la situazione, forse vogliono altro, pensano a un'altra vita non in campagna, lui coltiva di nascosto piantine di marijuana mentre lei si esercita con le amiche per il numero di danza alla festa del paese – e come le amiche vorrebbe una maggiore libertà.

I più scatenati e anche ignari sono i ragazzini, la sorellina piccola dei due e i cuginetti gemelli che la seguono ovunque pazzi di lei e della sua fantasia, che subiranno le liti famigliari con una separazione. Intanto i prezzi della frutta crollano, gli agricoltori rischiano la fame per i giochi di mercato, ma il padre Solé non vuole partecipare alle proteste come se il suo problema non fosse in quelle battaglie. È che però nessuno di loro prova a resistere davvero, cioè dentro a una lotta comune: il nonno porta i regali disprezzati ai nuovi padroni – segno di uno sfruttamento così introiettato da essere visione del mondo – mentre i ragazzi nella loro ribellione sembrano voler contrastare il mondo dei loro genitori.

La Regista nei materiali stampa del film dice che voleva rendere omaggio a quell'agricoltura familiare che oggi è risucchiata dalle colture estese delle grandi multinazionali, e dalle logiche del profitto che si impongono sulle parole date tipo quella proprietario ai Solè. Forse le sfuggono anni di battaglie contro i padroni delle terre che i contadini, parola o meno, li sfruttavano nel modo più bieco e li sfruttano tuttora. Il punto è che non basta l'«isola» della famiglia ritrovata senza un orizzonte di rivendicazioni comune. Ma questo alla regista sembra non interessare, preferisce il dosaggio attento (e ammiccante) di elementi emotivi, i dettagli graziosi decisi dalla sceneggiatura (di cui è autrice). L'aria (consensuale) dei tempi soffia tra quegli alberi destinati a scomparire con quel fastidioso sentimento (assai reazionario) anch'esso ben sintonizzato col presente che cancella ogni ipotesi di resistenza comune.

Cristina Piccino – Il Manifesto





Il trailer ufficiale

<https://www.youtube.com/watch?v=oLSTQ36ldBw>